

Hello Word

(Giorgia Granata)

“Hello World”: sono queste le parole che, in buona parte dei casi, chi si appresta alla programmazione informatica legge sullo schermo di un computer; e questo è il titolo del brillante saggio scientifico di Hannah Fry. Seppur Brian Kernighan, ideatore di questa semplice programmazione, affermò la casualità con cui scelse la frase, agli occhi della scrittrice essa si connota di un preciso significato metaforico: rappresenta il principio del dialogo sorto tra l’uomo e la macchina. Da qui ha origine la riflessione dell’autrice sul rilievo e le ripercussioni degli algoritmi nella società. La questione è snocciolata in sette capitoli, in una narrazione fluida e mai noiosa, facilmente accessibile anche a chi non è del campo. Riportando una preziosissima mole di dati ed esempi significativi, l’autrice guida il lettore nei meandri della questione, lo scuote nell’intimo e lo induce a riflettere.

Nel primo capitolo (in maniera a mio parere strategica, essendo una questione che tocca buona parte della popolazione benestante odierna) l’autrice pone accento sulla problematica violazione della privacy sulle piattaforme digitali. Nulla è gratuito al mondo: la cessione dei nostri dati è il prezzo da pagare per disporre dei comfort della rete. Ciò non significa che dovremmo smettere di usarla; piuttosto farne un uso consapevole.

In secondo luogo, la scrittrice dibatte sull’applicazione degli algoritmi in branche disparate: dalla giurisdizione alla medicina, dal mondo automobilistico a quello criminale.

Può un algoritmo sostituire un giudice? Se in un caso, a parità di circostanze, l’algoritmo assicurerà coerenza (cosa non sempre possibile con giudici in carne ed ossa), d’altra parte “ci vuole un essere umano per sentire il peso d’una decisione”.

Si è più unanimi nel riconoscere i vantaggi dell’introduzione degli algoritmi nella medicina, in quanto un esame preliminare da parte dell’algoritmo aumenta (seppur non sempre garantisce) l’accuratezza d’una diagnosi, nonché risparmia tempo ai medici.

Il capitolo “Le automobili” offre ulteriori spunti di riflessione. Cosa accadrebbe se, affidandoci ad un’automobile automatica, non fossimo più in grado di guidarne una? Se investissimo un pedone, ormai incapaci di intervenire e porre rimedio ad un calcolo errato dell’algoritmo? L’indolenza intorpidisce la mente: tale esempio è applicabile ovunque. Sono spaventata dalla possibilità che un giorno possa prevalere astensione dal pensiero, conservando la speranza che mai accada.

È infine lecito considerare arte il prodotto di un algoritmo? Il significato del termine arte varia da persona

a persona. Nel mio sviscerato amore per essa, non riesco a concepirla separata dall'uomo: è il sentimento che muove l'artista nella composizione a renderla tale.

La verità è che il dibattito su cui verte Hello World è tutt'altro che semplice. Non si può considerare la faccenda bianca o nera; ed è questo che in ultima analisi l'autrice vuole rimarcare. La tecnologia, creazione d'uomini imperfetti, non può essere impeccabile. Tuttavia non si può che ambire al suo miglioramento. È tanto assurdo rifiutare l'uso degli algoritmi per un errore di calcolo su mille, quanto infruttuoso porsi in un atteggiamento di passivo, totale affidamento. "Est modus in rebus", diceva Orazio; io non potrei essere più concorde. Soltanto attraverso un'attiva collaborazione con la tecnologia potremo trarre vantaggi da essa: gli algoritmi, nella loro maggiore precisione; noi, nella nostra sensibilità tutta umana.